

IL PERSONAGGIO

Il falegname che nel 1590 diventò architetto dei Gesuiti

La scoperta di Alfio Vinci analfabeta e re delle cupole

Il mago delle cupole che non sapeva leggere

Nel 1567 un analfabeta viene ammesso tra i Gesuiti di Palermo come falegname. Dopo ventitré anni diventa l'architetto provinciale dell'Ordine

AMELIA CRISANTINO

Per un ricercatore, il ritrovamento di un manoscritto anonimo e senza titolo può trasformarsi nell'inizio di un'affascinante avventura. Individuare tracce, seguirle, collegarle sino a ricomporre un quadro che prende vita, che diventa un mondo fitto di personaggi e passioni, è quanto ha fatto Nicola Aricò, dal lontano incontro con un piccolo codice conservato nella Biblioteca universitaria di Messina.

Il risultato è adesso pubblicato in due volumi dalle edizioni Gbm col titolo "Il libro di Architettura" dove, oltre all'edizione critica del manoscritto, il lettore viene messo a parte del meccanismo filologico-investigativo attraverso cui Aricò perviene alle sue conclusioni. Le ipotesi erudite entrano a far parte di un'istruttoria indiziaria, che coinvolge il lettore come ogni processo che si rispetti. Tanto più che, in mezzo a tante sfaccettature godibili dagli specialisti, restano in primo piano i ritratti della città e di un gesuita anomalo, che diventano i veri protagonisti della ricerca.

Siamo a metà del '500, la Sicilia è la fortezza di un Mediterraneo pullulante pericoli, di continuo si lavora per migliorarne le difese. Messina ha un ruolo strategico, è la porta da cui si naviga verso Oriente; ma facilmente può trasformarsi in ingresso per ogni tipo di nemici, soprattutto per quelli della fede. Bisogna sempre vigilare. Su questo sfondo, il vicerè Juan de Vega e i gesuiti creano un regime che Aricò definisce controriformista e inquisitorio. Il vicerè è molto risoluto nel proporsi come difensore della fede, piuttosto spiccio nelle faccende della giustizia: nella testimonianza di Francesco Maurolico lo vediamo intento a somministrare pene ferocemente esemplari, basti pensare che la lingua dei maldicenti poteva essere perforata o addirittura tranciata.

Il vicerè era arrivato a Palermo nel maggio 1547, ricavandone una pessima impressione. Anche la viceregina appare sgomenta e il gesuita Doménech, che viaggia al loro seguito, scrive «tra i chierici c'è una profonda ignoranza da non crederci se non da chi l'abbia veduta». La Corte siciliana rimane nella capitale appena tre mesi, poi si trasferisce nella più dinamica Messina facendone il centro della sua politica intesa a formare una classe dirigente timorata di Dio. Serve una scuola, e sarà il Senato della città a chiedere alla sede generale dell'ordine dei gesuiti alcuni maestri per l'insegnamento pubblico. L'anno dopo, nel 1548, l'Ordine si insedia in ottima posizione centrale: con un manifesto comunica alla città il programma didattico per la scuola da avviare – la prima in Italia – e comincia a operare come una milizia dell'ortodossia.

A Messina arrivano i maestri, ma oltre ai maestri servivano i libri. E non era facile trovarne, per lo meno non come quelli che si cercavano. Perché, volendo evitare ogni pericolo "morale", prima di proporli nella nuova scuola i testi venivano emendati. Non solo i classici latini, da cui era tolto «quello che è disonesto»: anche sant'Agostino veniva sterilizzato eliminandone ogni inquietudine. Quanto rimaneva era stampato tacendo l'autore, «perché non l'ha composto lui» scriveva il segretario del fondatore dell'Ordine nelle sue istruzioni. Con questo sistema si insegnava, non solo la teologia o una materia chiamata «casi di coscienza»: ed era un metodo che ben presto avrebbe ulteriormente marginalizzato la Sicilia, escludendola dal dibattito intellettuale.

Ma l'architettura era un caso particolare. C'era un gran bisogno di architetti per edificare case e collegi, e anche per innalzare le superbe cupole tipiche della religiosità controriformista. I gesuiti intendono creare una rete di costruzioni riconoscibili e uniformi, la struttura centralizzata dell'Ordine si esplicita nelle sue costruzioni. Ma le difficoltà sono continue. Mancano i tecnici per eseguire i disegni da sottoporre alla curia generalizia, ci sono problemi per la gestione degli operai. Falegnami, mastri d'ascia, fabbri, manovali e muratori spesso arrivano analfabeti e l'Ordine non intende toglierli dall'ignoranza, giudicando che «numerosi inconvenienti» possono derivare dal loro imparare a leggere.

In questa duplice contraddittoria esigenza – di personale tecnico qualificato, e nessuna intenzione di formarlo – si sviluppa tutta l'avventura umana di Alfio Vinci. Nasce a Siracusa e viene accolto nel 1567 fra i gesuiti palermitani, ventenne e con la qualifica di falegname. Dopo quattro anni fratello Alfio ufficialmente protesta, nessuno ancora gli insegna a leggere. Minaccia di andare a Roma, a esporre il suo caso al padre generale. Da Roma arriva un commento gelido: non è buon esempio che un novizio «domandi di imparare a leggere et s'inquieti per questo». Ma il giovane Alfio doveva avere un entusiasmo che alla lunga risultava convincente, tanto più che l'esuberanza edificatoria tragicamente soffriva per la carenza di tecnici. Da Palermo urgentemente si chiedeva un sopralluogo per la cupola della Chiesa del Gesù sul punto di crollare, e Roma rispondeva di utilizzare i tecnici locali. Più facile a dirsi che a farsi. Dopo reiterate, inutili richieste d'aiuto, Palermo decide di mandare a Napoli il mastro muratore messinese Francesco Costa, capomastro di Vinci, che dovrà portare con sé numerosi progetti. Ma nel settembre del 1575 il Costa muore di peste e allora, cogliendo l'occasione di un passaggio per mare – "commodità di galere" leggiamo in una lettera – è il giovane Alfio a lasciare la Sicilia diretto a Roma.

La visita romana dura solo un paio di settimane ma cambia la vita del nostro entusiasta autodidatta, che tornato in Sicilia affronta con successo il risanamento della cupola del Gesù e diventa il referente per i tanti problemi derivanti dal fervore edilizio dell'Ordine. Lui assolve ogni compito, per premio chiede di andare a Venezia: ufficialmente per pregare dinanzi alle reliquie della siracusana santa Lucia, di sicuro per ammirare le opere del Palladio. Un caso fortunato gli consente di unirsi ad una delegazione che da Palermo si reca nella nuova sede di Costantinopoli, è il 1585.

Vinci torna a Palermo alla fine del 1586, dopo avere vissuto quasi due anni di pellegrinaggi mediterranei. Il novizio irrequieto s'è trasformato in un uomo di successo, dal 1590 è l'architetto della provincia siciliana. È il «medico delle cupole» ma, fra tanti edifici progettati e cupole salvate, il suo progetto più ambizioso non riguarda le pietre ma gli uomini. Perché a Messina fratello Alfio vuole fondare una scuola che formi i futuri tecnici, e prepara un libro di testo alla maniera gesuita. È il codice ritrovato da Aricò, che filtra Leon Battista Alberti attraverso la divulgazione di Cosimo Bartoli, e lo mischia con le esperienze accumulate nella lunga pratica del mestiere. Ma nel maggio del 1592, a soli 46 anni, Vinci all'improvviso muore. E l'ambizioso progetto della scuola svanisce con lui. Le imprese autonome non erano ben viste in casa gesuita: quella direttiva romana del primo Seicento a un cantiere messinese che ammoniva a non consentire "a fratelli muratori il tenere i libri et istrumenti d'architettura" è come una pietra tombale sul suo sogno.